

ALLA FINE DEL VIALE

Nel tinello dominava l'arancio.

Il lume a molla dondolava in perpendicolo sul tavolo tondo quasi volesse trovare requie al caldo del primo pomeriggio estivo.

La tua casa.

Le tende al balcone si muovevano come spinte dal discreto soffio di una speranza di brezza serale.

Sulla sinistra la parete attrezzata ospitava un mangiadischi.

E il mangiadischi, dopo lo scatto metallico, iniziò a cantare:

“ Torna presto amica mia,

torna presto a casa mia,

non andare per il mondo senza me.

Ti perderesti come stai perdendo me..

Torna presto....”

“Without you” di Harry Nilsson. 1971, forse 1972.

Non conoscevamo le parole in inglese e le masticavamo come fonemi indistinti.

Ricordavamo la versione italiana dei Gens.

“ Torna presto amica mia....”.

Molte cose sono andate via. Volti, voci, momenti che transitano in un lampo come fari nella notte e rendono vivo il ricordo che, più passano gli anni, più si fa distinto, particolareggiato e, a tratti, doloroso.

Non è la capacità della mente, Silvia, è il cuore da bambini che parla, è quel sorriso timido che ancora celiamo e che ci fa sentire spaesati. Ma si ritrova sempre la strada di casa.

Accadrà un giorno che ci rincontreremo alla fine del Viale, nella curva, vicino alle scalette che si affacciano sulla “Esso”, mentre il sole farà rossi i palazzi dei Cacciottoli fino alla collina di San Martino.

E saranno bianchi tutti i pensieri.

E saranno gialli tutti i ricordi.

E avrà il colore dell’indaco ogni nostra parola.....

L’11 Giugno.

E’ mattina.

Un giorno qualsiasi. Impegni qualsiasi.

Un ufficio-gabbia nel quale la vita è in stand by.

Leggo che a Parigi, fra Chirac e Jospin, la tensione è già alta.

In Italia si discute di semi presidenzialismo e di camicie verdi che si vorrebbero mettere fuori legge.

E’ Mercoledì. Ieri, ho fatto udienza.

Controllo e ricontrollo i fascicoli. “Spillo” le cartoline. “Scarico” le sentenze.

Intorno alle 14, non ricordo “come”, non ricordo “chi”, mi dicono che da qualche parte, qualcuno ha sparato e qualcun altro è morto.

“Per sbaglio”, dicono.

Un petardo sotto una tonnellata di polvere non fa rumore.

Allo stesso modo una notizia, in un ufficio parcheggio, è solo un agglomerato di parole.

Anche ciò che ci è molto vicino, ci appare lontano se non ci tocca.

Qualcuno dice “ Ci vorrebbe l’Esercito!”.

Un soldato per ogni abitante. Al massimo, ogni due.

Rispondo che sono d'accordo (allora lo ero) e riprendo a lavorare.

Fa caldo.

Quella "cosa", quel fatto del quale ho sentito parlare è avvenuto a non più di 3-400 metri da casa mia. E' la prima volta sul Vomero.

Un brivido. Ma nulla di più.

La polvere, quando è tanta, ti entra in ogni poro, fin dentro all'anima.

"Era una signora...una signora anziana a Piazza Arenella.."

Le prime notizie hanno sempre il pregio dell'imprecisione e dell'indeterminatezza.

Il collega di fronte a me recita la scena dell'indignazione e del "dove andremo a finire" ma un istante dopo gli comunicano che sono arrivati i buoni-pasto e sgattaiola al piano inferiore.

La "tragedia" gli ha dato la possibilità di impiegare 5 minuti in una conversazione.

5 minuti di noia in meno.

"Una persona sconosciuta. Probabilmente mai vista e mai incontrata. Forse, nemmeno mai esistita...". Così, pensi.

E, forse, non è nemmeno vero! Voci d'ufficio, parole dette, appunto, per impegnare il tempo, per avere un argomento.

Cosa non si darebbe, in un ufficio, per avere argomenti!

E se anche fosse vero... "ad altri". E' comunque successo ad altri.

Qualcuno ha sparato.

Qualcuno è morto "per sbaglio", così dicono.

400 metri da casa.

Fa paura, ma ci si convive. Ci si fa l'abitudine.

Ti abitui a pensare, prima, che sia normale ciò che non lo è...poi diventa normale l'inusuale, poi la deviazione, infine, anche l'aberrazione è "normale".

"Ad altri". Sempre "ad altri".

Un grosso cane nero ringhia inferocito. Sbava nel parcheggio del Centro Polifunzionale di Via Nuova Poggioreale.

Ma è lontano e sono già in macchina. Al sicuro. Gli passo accanto.

Per gioco o per rabbia, sull'asfalto chiaro e compatto che corre fra le torri di vetro, prova ad inseguirmi.

La seconda...la terza...si ferma e ansima.

Lancia un ultimo latrato di circostanza e lo vedo tornare lì dov'era.

Macchia scomposta in un vuoto assordante di spazio.

Anche lui toccherà "ad altri".

Pomeriggio. Fa ancora caldo. Sono a casa. Ho aperto il balcone e tirato giù le tapparelle perché anche questo tramonto si preannuncia rovente.

Squilla il telefono. E' mia madre.

"Hai saputo!?"

No, non so...cosa?

"Una cosa terribile! Io sto ancora tremando..."

Quella "cosa"? Sì, ho sentito...ma dove? Piazza Arenella!?

"Ma no! A Salita Arenella...Terribile!"

Sì, davvero...ma chi era?

Mia madre non mi ascolta e va avanti come l'ondata del Vajont...

"Pensa che all'inizio io avevo capito che si trattava di Michela!"

Michele!? Chi Michele!?

"MICHELA!- quasi urla – non Michele!"

Stavolta la scossa è forte, ho un formicolio alle mani.

Ma che dici!? Ma che stai dicendo!? Michela!? E che c'entra Michela!?

"Ma allora non sai niente!?"

Pensavano che fosse Michela!? Michela....di Giovanni!? La sorella!?

E...invece!?

Invece...!?

E in quel momento, in quel preciso istante, mia madre pronuncia un nome e la sua voce, come in dissolvenza, scompare e non ho più mani, né braccia, fisso qualcosa

nel vuoto ma non vedo niente perché tutto diventa irreale e tutto diventa ricordo, e infinita nostalgia...

Ora sono nel tuo tinello, ancora una volta, un'infinità di anni fa.

Calzoni corti. Ginocchia sbucciate.

E il mangiadischi canta:

“ My world is our world

And this world is your world

And your world is my world

And my world is your world is mine”.

Magia dei Bee Gees e di una tenerezza che nemmeno la morte sa spazzare via.

“ Posso giocare con voi?”.

L'Estate del 1970. L'Italia del calcio cerca fortuna in Messico.

La scuola è finita da poco.

Non conosco nessuno. Sono da pochissimo a Viale Michelangelo. Dal balcone di casa avevo invidiato quella nidiata di coetanei, fra magliette e urla confuse, giocare a pallone sul marciapiede di fronte.

“Posso giocare con voi?”.

Non ho avuto nemmeno il tempo di dirlo perché un pomeriggio, attraverso la strada e mi ritrovo in mezzo a loro.

Il destino nel rotolare di un pallone.

Un solo calcio e sono nella mia e nella loro storia.

Da indistinti che erano, adesso, li osservo uno ad uno.

C'è Michele, il bello. Capelli ricci e occhi verdi.

C'è Tonino, il biondo. Suo cugino.

E ci sono altri ragazzi: il garzone del fruttivendolo, il gommista, il ragazzo del salumiere.

Ad alcuni li chiamano per nome.

Altri hanno dei nomignoli.

A quello bassino, tarchiato, lo chiamano “Sciord’ ‘e vacca”.

Capisco il perché. Con il pallone è una schiappa.

Ma lui non se la prende, non protesta, mi viene incontro e si presenta con l’orgoglio di un Grande di Spagna: “Io sono sciord’ ‘e vacca!”.

E poi c’è Giovanni e poi una ragazza che ho subito notato.

E’ sua sorella....Silvia. Silvia.

Silvia ha pantaloncini cortissimi, una maglietta scura e uno strano tipo di scarpe, forse degli zoccoli, più adatti per il mare che non per le arroventate partite pomeridiane.

Gli si sfilano ad ogni corsa e lei li recupera con grande pazienza.

Silvia, corre, e urla e si sbraccia chiedendo il pallone. Corre a piedi leggermente divaricati e quando riesce a colpire la sfera, la becca sempre di punta.

A quel punto, non ci sono alternative: o è un goal imparabile, o una saetta che si perde sul marciapiede opposto a cento metri di distanza.

L’unica costante è, inevitabilmente, lo zoccolo che rotea alto e atterra a una decina di metri. A volte è qualche passante ad essere beccato in pieno dal pallone e allora....via!!

“Piglia il pallone! Piglialo!”

Tutti a scappare. Tutti, tranne lei che si avvicina al malcapitato, spiega, giustifica e chiede scusa.

Cinque minuti dopo passa una vecchietta. Silvia ferma il pallone con le mani e la rassicura.

La donna fa un cenno con il capo e le accarezza il volto.

Si fanno più profonde le fossette sul viso di Silvia che sorride.

“Mio padre non vuole che giochi sul marciapiede. Ora, lui, non c’è ma c’è un mio vicino, Ajello, che se si affaccia e mi vede, glielo dice!”

“Ma perché!? Che male c’è?” mi rispondono.

Non lo so. Non l’ho mai capito.

E di fronte all’incomprensibile, all’inspiegabile, laddove l’adulto ipotizza e analizza, il bambino diventa “moschettiere”.

E Giovanni e Silvia, miei fratelli di strada, miei moschettieri senza spada, si mettono di vedetta. Un occhio al pallone, ed uno al balcone....

“ Ajello! Roberto! Ci sta Ajello!”. Un richiamo per il pericolo e per la salvezza.

E io mi allontano, fingendo di essere lì per caso.

Patetico turista di 10 anni spaesato, a 20 metri da casa.

...E confusamente ancora la voce di mia madre che dice qualcosa al telefono...

L’11 Giugno. Pomeriggio.

E nulla più si muove fuori e dentro di me.

Silvia, l’abbiamo fatto noi questo mondo o è stato lui a deformarsi come la strega di Biancaneve o come un Dorian Grey senza trucco e senza inganno, a tal punto mostruoso da averci piegato?

Lo immaginavamo come un marciapiede ad Agosto.

Ricordi? La scuola era finita.

Qualcuno protestava ma noi eravamo liberi e giocavamo. Ore. Dal mattino al tramonto.

Lo abbiamo scavato noi quest’abisso?

Queste caverne che già allora correvano sotto i nostri piedi e non lo sapevamo, le abbiamo fatte noi?

Oppure sono loro che ci hanno inghiottito, urlanti, come una maldestra imitazione dell'Inferno di Dorè, e tutto il nostro mondo si è accartocciato come la foto bruciata nel posacenere?

Eravamo l'Estate senza scuola.

Eravamo la Bianchina di tuo padre con la scritta "Daro" che andava al mare e noi 4, con le nostre borse di plastica e i seggiolini di pelle, roventi, che ci bruciavano le gambe.

Eravamo le mete "lontanissime" dei Damiani o delle Rocce Verdi, piccoli esploratori tanto lontani da casa.

Eravamo bambini. Eravamo sorrisi. Eravamo pomeriggi in città e canzoni dai mangiadischi: "My world is our world"

....e sere nel tuo tinello. Le finestre aperte e i rumori della cena estiva, eco di stoviglie ritirate provenienti dal vicinato e noi, rossi per il sole.

Ricordi quanto ridesti quando, una sera a cena, per darmi un tono, avrò avuto non più di 11 anni, iniziai a tagliare l'uovo fritto con coltello e forchetta, e non ebbi il coraggio di dirti che a casa ancora me lo tagliava mia madre?

Ridi? E allora ricorderai anche quella filastrocca:

"Salvatore, salvatutti, salva l'anima dei prosciutti, salva anche sua sorella, che si chiama...Mortadella!".

Salvatore abitava nel tuo palazzo, al piano inferiore.

Giovanni iniziava la filastrocca e tu la concludevi ma, poi, ricordando che eri più grande di noi, la nostra "saggia" sorella, dicevi che "non stava bene fare così" perché, Elvira, la sorella di Salvatore, era tua amica.

Quando Elvira saliva, tu, da nostra complice, cominciavi inevitabilmente a cambiare pelle e diventavi ragazza. Le vostre mezze frasi, quel confidarvi sorridendo e abbassando la voce affinché nessuno potesse ascoltare, mi faceva cogliere per la prima volta la sensazione che il tempo, anche per noi, stava passando.

Silvia, l'abbiamo fatto noi questo mondo?

E questa città dai lastroni di tufo, che tutto inghiotte e digerisce e passa oltre, è opera nostra?

Oppure è stata lei a marchiarci e l'abbiamo amata e odiata fin dentro alle viscere come una madre e come una megera fino a consentirle di schiacciarci sulle sue pietre?

E su quelle pietre abbiamo giocato i nostri anni. Tutti, fin dall'inizio.

10, 11 e poi 13 anni.

Ora ho 14 anni. Mi vedi fumare le mie prime sigarette. Gauloises senza filtro per fare impressione. Per sentirmi grande. Dici che sono troppo forti. E io, quasi mi strozzo, ma non voglio confessarti che la tosse mi sta squassando.

Sarebbe passato tutto, Silvia, anche le nostre prime sigarette e non lo sapevamo.

Non lo immaginavamo.

Sarebbero passati anche tutti i personaggi della nostra infanzia.

Quelli che più amavamo e quelli che amavamo di meno.

Te lo ricordi Secondo, il portiere del numero 54 di viale Michelangelo e Serena, sua moglie?

Ci avvertivano "con le buone" che davanti al loro palazzo non potevamo giocare.

"Ci spostiamo..."

Ma la teoria di un pallone che rimbalza su di un marciapiede, l'imprevedibilità di un "battimuro", non sono mai state delle scienze esatte e, allora....erano lì in agguato.

Il pallone per sbaglio transitava davanti al palazzo e Secondo lo sequestrava.

E, già armato di coltello da cucina, lo sventrava lanciando verso di noi, come monito ed esempio, i poveri resti arancioni di ciò che pochi istanti prima era stato un Super Santos..

Poveri resti, caduti e vivisezionati.

Anche noi siamo caduti, ci hanno strappato a pezzi, all'improvviso.

Con un solo colpo siamo caduti su quei ciottoli roventi e gelati, allo stesso tempo, come pietre sepolcrali. Più gelati delle secchiate d'acqua che Secondo ci rovesciava addosso dal quinto piano per non farci giocare sul marciapiede.

Abbiamo visto la prima vita su quelle pietre. E anche l'ultima.

Ora ti chiedo: te lo ricordi quel vecchio? "Beeeee", lo chiamavamo.

A noi pareva vecchissimo. Passava nel primo pomeriggio, mentre giocavamo.

Era sporco, vestito male, raccoglieva roba vecchia in un sacco che portava sulle spalle.

"Beeeee!". Passava e belava. E ci faceva paura.

Lo vedevamo da lontano stagliarsi con la sua andatura lenta, le movenze grottesche di una marionetta cattiva, già prima del curvone della "Esso", e ci nascondevamo.

Non abbiamo mai capito le sue vere intenzioni ma era un pericolo che avvertivamo, che vedevamo avanzare lento sotto al sole e ci preparavamo...

Non sempre abbiamo avuto il tempo di prepararci. Non sempre. Non più.

Vedi quanto è difficile raccontarti? Ancora oggi, quando ti penso, sono solo un bambino di 10 anni con le ginocchia sporche e sbucciate e posso solo rivedere delle immagini, le tue fossette sulle guance, il tuo sorriso.

Posso solo ricordare che, inevitabilmente, sei stata la mia prima cotta, mai corrisposta, ovviamente.

E ti identificavo con la "Silvia" della canzone di Renzo Zenobi o con la "Silvia" di Leopardi e ci rimasi proprio male quando scoprii che quella Silvia si chiamava, in realtà, Teresa Fattorini...

E ricordo anche che iniziai a conoscere la gelosia quando avevi 14 anni (ed io e Giovanni solo 12) e ti sorpresi ad incantarti e ad arrossire quando parlavi di un tale che si chiamava Marco e che abitava al numero 35. Capelli ricci, occhi azzurri. La tua prima vera cotta.

Non eri più una di noi. Non giocavi più sul marciapiede.

Eri una signorina di quasi 15 anni che frequentava l'Istituto Magistrale Mazzini ed eri dolcemente accondiscendente con me e tuo fratello che ti apparivamo ancora come dei bambini.

Fu allora che iniziai a scrivere poesie.

Alcune te le facevo leggere, ti piacevano, dicevi che scrivevo bene. E forse, ma non ricordo bene, ti diedi anche una lettera e tu facesti finta di niente. Sorridevi, come sempre.

E poi, per un periodo non ti vidi più sorridere.

Eri molto orgogliosa della tua famiglia. Una volta tu e Giovanni mi conduceste in una piccola chiesa che si trova ancora nei pressi di via Salvator Rosa e mi parlaste di questo vostro zio “Santo”, Dolindo Ruotolo, che aveva le stimmate e combatteva contro il demonio.

Ma eri ancora più orgogliosa dei tuoi cugini.

C'erano i gemelli e uno dei due era Sandro.

Ma la tua vera passione, il tuo vero orgoglio era tuo cugino Alessandro Momo.

Gli somigliavi.

Lui era diventato famoso con il film “Malizia” e poi con “Profumo di donna”.

Il 20 novembre del 74 Alessandro morì in motocicletta sul Lungotevere.

“Non si può morire così giovani!”. Così dicesti.

Alessandro aveva 21 anni.

...E un giorno, l'infanzia, finì. Vi trasferiste a Villa Maio nei pressi di Piazza Leonardo.

Era solo a poche centinaia di metri da Viale Michelangelo ma non sapervi più in quel luogo, così marchiato dai nostri anni, sapere che anche tuo padre, dopo qualche anno, non c'era più, aveva il sapore delle cose che si intuiscono concluse o, ormai, trasformate in qualcosa di diverso.

Perdemmo qualche contatto ma eri sempre tu. Sempre Silvia. Più grande, più sicura ed io entravo nella vita con altri amici e altre amiche.

...Ma, così come accade per i giochi infantili che non si giocano più, ma che fanno parte di ogni tua fibra, e basta rivederli o ripensarli, per essere di nuovo lì, così io, allora, ed ancora oggi, non faccio alcuno sforzo nel ricordarti, o nel rammentare e ricostruire quelle estati e quegli inverni a casa tua perché, ognuno, è stato parte della storia dell'altro, è stato parte dell'infanzia che si smarrisce nei gesti e nella voce che

cambiano, e nei capelli che cadono o che s'ingrigiscono ma che, come mille decalcomanie, hanno aderito perfettamente all'anima, al cuore, al modo di pensare.

E allora, ricordare, diventa una febbrile ossessione...

Ora hai di nuovo 12 anni...

“Posso giocare con voi?”

...e mi lanciate il pallone e poi quello vola, per un calcio maldestro, nel balconcino di in piano rialzato del numero 54...

“Se c'è la signora, ce lo ridà...ma se c'è la figlia, quella con gli occhiali, ce lo “schiatta”! E dove lo ricompriamo più?”

E allora Silvia sale sulle spalle di Giovanni e di Michele, e s'inerpica sul balconcino e, dopo aver recuperato il pallone, viene sorpresa in quella violazione di domicilio proprio dalla padrona di casa!

Fuggiamo tutti e ti lasciamo su quel balcone a protestare la tua innocenza..

“La denuncerà!? Chiamerà i genitori!? Arriverà la polizia!?”

La signora s'incazza di brutto ma ti lascia andare.

Quando esci dal palazzo ci guardi come tanti Giuda..

“Io torno a casa”.

Ti avevamo lasciato da sola su quelle pietre e forse lì, in quel momento, crescesti e un po' ci abbandonasti.

Io non sono mai stato coraggioso ma ti giuro che quando sei caduta, quando “ti sei sbucciata le ginocchia” mi sono sentito anche io lì con te.

E oggi non posso raccontarti perché non sono nessuno per farlo.

Non sono uno scrittore, non sono un autore teatrale, non sono nemmeno un testimone.

Sono solo un bambino grasso di 10, 11, 14 anni. Di tutto quel tempo nel quale ogni giorno ti ho vista.

Sapevi rispondere per le rime. Affrontavi, litigavi, ma non facevi a botte perché giocavi a fare il maschio, ma era solo un gioco.

Litigavi per la stanza con Michela e difendevi Giovanni salvo, poi, litigare anche con lui...Ma ti piaceva fosse elegante e che vestisse bene.

Ti ricordi Gaiangos? E' un altro personaggio della nostra infanzia. Per te era agli antipodi di ogni stile. Faceva il giornalista e indossava delle enormi zampe di elefante con camicie fiorate aperte fino all'ombelico e catenoni con medaglioni al collo.

A te piaceva la sobrietà e Giovanni, a volte con piacere, a volte bofonchiando, seguiva i tuoi consigli...

Vedi com'è strano, incoerente, questo flusso fatto di immagini, di scampoli di pochi istanti, e di facce che affiorano da anni lontani? Facce alle quali ho voluto bene. Volti come quelli dei tuoi genitori.

Erano belli.

Mitti, tua madre, romana, bruna, alta. E' morta solo qualche anno fa. L'ho sempre trovata bellissima e dolcissima.

E Michele, tuo padre, napoletano, pratico, simpatico.

Te li invidiavo.

Michele faceva il rappresentante di abiti. Sempre impeccabile, sportivo, era spesso fuori e quando usciva, Mitti, qualsiasi cosa stesse facendo, la lasciava lì, incompiuta. Andava alla porta a salutarlo e si abbracciavano come se fossero al loro primo incontro. Da allora ho sempre pensato che l'Amore dovrebbe essere così.

Negli anni '80 ci perdemmo di vista, vidi poco anche Giovanni, ma ognuno sapeva che l'altro era lì, parte della propria storia e dell'infanzia che resta il terreno comune per tutti i sogni del futuro. Perciò non era necessario frequentarsi, bastava anche un saluto per strada e sapere che c'eravamo.

Ti sfiorò la tragedia di Giancarlo Siani nel Settembre dell'85 ucciso nella sua Mehari proprio nei pressi di Villa Maio. Ti incontrai proprio in quel periodo e vidi nei tuoi occhi un'ombra e un turbamento che avevo visto solo quando era morto Alessandro.

...e poi altri anni...ti sposi, due bellissimi figli e quando incontravi mia madre

“Mi saluti Roberto..”

...e poi, pochi giorni prima, ti incrocio in via Mario Fiore.

Tu eri con Francesco. Io, con Lorenzo. Andavamo di fretta.

Un saluto. Un sorriso. L'ultimo.

Ti hanno dedicato una lapide a Piazza Medaglie d'Oro. L'ho vista solo una volta.

Oggi sei anche un simbolo innocente di questa città assediata dai nuovi barbari.

Di questa città senza protezione nella quale si galleggia alla men peggio e si cerca di sopravvivere.

Di questa città che non difende, ma che offende.

Di questa città che ti lascia solo e che mischia grandezza e miserie profonde, come sempre.

Sei un simbolo, Silvia.

Ma io quella lapide l'ho letta solo una volta.

Perché non eri quella che leggevo.

Mi sembrava di leggere di qualcun altro e ancora mi rifiuto di pensare che parli di te.

E mi rifiutai di pensare che, il giorno dopo e tutti gli altri giorni a venire, i giornali parlassero proprio di te.

Lo so che eri tu ma per me non lo eri e non lo sarai mai perché, io, ti ho lasciato su quel balconcino, di un piano rialzato del numero 54, a recuperare un pallone...

Perché tu stai ancora giocando con quei pantaloncini troppo corti sui ciottoli roventi di Viale Michelangelo e ci giochi ogni giorno!

Quelli più distratti, forse, non ti vedono, ma tu sei lì.

Insieme a me, a Giovanni, a Michele, a Carlo, a Tonino, ad Erberto, a Marcello, a "Sciord" "e vacca" e, poiché a quel tempo ancora non potevano conoscerti, ci sono anche Lorenzo, Alessandra e Francesco....tutti.

Qualcuno, in qualche mese di qualche anno fa, andò a prendere il figlio a scuola..via Nuvolo o una cosa del genere...

Qualcuno scese le scale di piazza Immacolata in fretta per tornare a casa perché c'erano rumori strani, elettricità, e voci confuse di agguati...

Qualcuno percorse il breve sottopassaggio che conduce direttamente in quel budello che chiamano Salita Arenella...

Qualcuno si avvicinò al cancello di casa...e poi...e poi...

Ho capito mamma...no, non lo sapevo...non immaginavo...ma adesso non posso...non posso più parlare....

Accadrà un giorno, Silvia, che ci rincontreremo alla fine del Viale, nella curva, vicino alle scalette che si affacciano sulla “Esso”, mentre il sole farà rossi i palazzi dei Cacciottoli fino alla collina di San Martino.

E saranno bianchi tutti i pensieri.

E saranno gialli tutti i ricordi.

E avrà il colore dell’indaco ogni nostra parola.....

E sono sicuro che ci saremo tutti!

I tuoi e i miei figli...le persone a te care e a me care, mio padre, i tuoi genitori, e tutti gli amici di un tempo, ragazzi e bambini per sempre!

E saremo tutti i colori insieme.

Tutti.

Ad eccezione del nero che rimarrà solo come un gioioso gioco di ombre nei tuoi occhi, color nocciola, che sorridono al tramonto.